

fiction

**PRIMO CIAK PER FILM TV SU HITLER DELLA CBS**

Sono cominciate nella repubblica Ceca le riprese del serial televisivo *Le radici del male*, prodotto dalla Cbs per la regia di Christian Duguay, sulla giovinezza di Adolf Hitler fino alla sua ascesa al potere. Il dittatore è interpretato da Robert Full Monty Carlyle che avrà a fianco anche Peter O'Toole, vincitore quest'anno dell'Oscar alla carriera. Alle critiche non solo degli ambienti ebraici cechi, ma anche a quelle d'oltre oceano, il produttore ha risposto di non sentirsi in obbligo di scusarsi, non essendo questa la prima opera che racconta la giovinezza di Hitler e di essere molto soddisfatto di poterlo girare in Boemia.

pol spot

**MA SMETTETELA: NESSUNA PUBBLICITÀ MI CONVINCERÀ CHE SI VIVE BENE CHIUSI IN UN BUNKER**

Roberto Gorla

Allora, gente, che ve ne pare della campagna pubblicitaria per limitare le nostre libertà? Non ve ne siete accorti? Certo non è la solita rutilante advertising fatta di poster e manifestoni a tutto palazzo e nemmeno di spot a martello, eppure è da un bel pezzo che s'aggira per i media, per lo meno da quel famoso undici settembre che, quando hanno detto "niente sarà più come prima", non avevamo capito che alludessero ai nostri diritti. Da quella fatidica data, diritti e libertà sembrano avviarsi a valere meno del piatto di lenticchie di Esaù. Lui ci cascò e ci lasciò la primogenitura noi, se ci caschiamo, rischiamo di lasciarci qualcosa che ci son voluti secoli a conquistare e, spesso, a costo della pelle. "Libertà, che è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta", ve lo ricordate il buon Dante

quando parla del prezzo della libertà? E ve lo ricordate l'articolo 5 del decreto antiterrorismo? Grazie a quello, oggi basta così poco a riempire la vostra libertà di microfoni e video spie che non ve lo immaginate nemmeno. La pubblicità, quella che non si fa chiamare advertising ma che proprio per questo sa essere più convincente, dice che si tratta di tutelare il nostro bene, perché sennò chissà che ci combina quel furfante di Osama. E ha coniato pure uno slogan: "Meno libertà più sicurezza". Non lo vedrete mai sui poster, ma se ci fate caso lo troverete tanto disseminato in centinaia di articoli, spettacoli tv e servizi giornalistici che la proposta di quel creativo del Giovanardi con l'ideona di prendere le impronte digitali agli immigrati vi parrà di averla avuta voi. Così stiamo più tran-

quilli, si dice. Ma sbaglio o una volta le impronte si prendevano ai delinquenti e, per giunta, dopo che erano stati pizzicati? E chi ci dice che una volta prese agli immigrati, che faranno da inconsapevole area test per saggiare la reazione del pubblico, poi non capiti a noi? O ci dimentichiamo che la nostra libertà si difende in quella degli altri? Cielo, di questo passo arriveremo al prelievo del DNA? Detto fatto, ecco che dal Raci, la scientifica dei carabinieri, arriva la proposta di succhiarsi il DNA e metterlo in archivio. Sempre per tutelarci dai manigoldi in circolazione, ovviamente. Impronte, registrazioni ambientali e personali e adesso il DNA. Come se non bastasse e avanzassero le leggi che già ci sono. Il tutto starà al sicuro in un bell'archivio, dice la pubblicità. Che fin-

ché facciamo i bravi non abbiamo da temere. Ma se il primo a non fare il bravo è quello che tiene l'archivio? E se un giorno dovesse starmi sulle scatole come governa e volessi per così dire cambiare le cose? Questo la pubblicità non ce lo dice tuttavia, se leggiamo il Grande Fratello, non quello della tivvù che ha sempre più l'aria di volerci abituare all'idea dello spione sotto il letto, ma quello di Orwell, ce lo possiamo immaginare. Non so voi cosa pensiate di questo battage che vuole indurci a rinunciare a ciò che è costato tanta fatica in nome della sicurezza, di quest'ansia di proteggerci che puzza tanto di controllo. Io penso che la libertà preveda dei rischi. E non c'è pubblicità che riuscirà a convincermi di quanto si stia bene chiusi in un bunker. (robertogorla@libero.it)

**Jona che visse nella balena**  
un film di R. FAENZA  
in edicola con l'Unità a € 5,00 in più



**complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI**  
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Leoncarlo Settimelli

MUSICA

STORIA

Nei meandri di Internet, sulle sue autostrade virtuali, si possono incontrare migliaia di canzoni. Molte non significano niente, altre invece raccontano una storia ed alimentano la memoria. Ce n'è una che fu scritta durante il fascismo e che veniva trasmessa alla radio. Non era particolarmente significativa, come canzone, ma era allegra, parlava di studentini e di ragazze torinesi, di gite al Valentino e di batticuori, secondo il consueto cliché del «canta che ti passa». Ragazze e ragazze l'ascoltavano alla radio, forse la radio Balilla, e sulle sue note muovevano magari qualche passo di danza. alzandosi e lasciando per qualche momento i libri di scuola. La canzone si intitola *Piemontesina*, era stata scritta nel 1936 ma otto anni dopo, in piena guerra, qualcuno ne cambiò le parole. Se volete ascoltarla, cercate su [www.deportati.it/canzone.htm](http://www.deportati.it/canzone.htm) e quelle parole vi racconteranno una storia da mettere accanto a milioni di altre e da non dimenticare:

Svegliamoci presto ragazze  
il tedesco è venuto  
e ci deve contar  
svelte andiamo all'appello  
formiamo un drappello  
laggiù nel piazzal  
Perché a lavorare  
bisogna andar  
a comandare è il baston  
i camerati nemici ci son  
Mai ti potrò scordare  
o prigionia di guerra  
la pelle e il cuor ci serra  
ci rende triste ogni di  
Ma poi pensando a casa  
ritorna l'allegria  
la speranza si

ravviva di presto ritornar

Fu un gruppo di deportate italiane a cantare queste parole ad Auschwitz-Birkenau nell'estate del 1944. Dopo oltre cinquant'anni la canzone è stata incisa dal coro Philomela di Cernusco sul Naviglio, Milano, diretto da Giorgio Radaelli. A ricordarla e a proporla è stata la signora Arianna Szorenyi, unica superstite di una famiglia di nove persone che fu deportata in quel campo. Aveva undici anni, la signora Arianna, quando arrivarono i tedeschi in casa sua, a Fiume. Il padre era un ebreo di nazionalità ungherese, la madre una cattolica triestina. Avevano messo al mondo 8 figli ma una figlia, sposata, per sua fortuna non abitava più con loro. C'erano invece Arianna (11 anni), Lea (14), Rosetta (16), Carlo (18), Dino (21), Daisy (23) e Stella (25). Chi li abbia segnalati ai tedeschi non si è mai saputo ma certo - dice Arianna - «considerato che davano 5000 lire per ogni ebreo di cui veniva denunciata la presenza, costui fece un ottimo affare».

Arianna Szorenyi ha reso la propria

Fu composta nel '36 parlava di ragazze e studenti in gita al Valentino La riscrissero nell'estate del '44. Una superstite la ricorda...

*Ricordate «Piemontesina»? Allegra dell'era fascista. Fu riscritta dalle italiane chiuse ad Auschwitz. Un testo in progress tra vita orrore e morte Ecco la sua storia*



Donne che pelano patate davanti a una montagna di cadaveri a Bergen Belsen

testimonianza per un documentario dell'Associazione dei deportati, intitolato semplicemente *Testimoni*, raccontando del primo interrogatorio subito dai tedeschi che anche su di lei cercavano anelli e collanine, poi i 5 giorni di permanenza nella risiera di San Sabba, infine i sei giorni di viaggio in condizioni disumane e l'arrivo ad Auschwitz, con la cerimonia del numero impresso sul braccio, l'89219. Quelle che non erano subito selezionate per la camera a gas, andavano a lavorare fuori del campo. Quelle che apparivano stanche e malate, si sporcavano il viso con la terra, per darsi un po' di colore.

Un giorno una deportata stava per partorire, naturalmente in segreto. «Le altre donne chiamarono mia mamma: "venga, ci aiuti, lei che ha avuto 8 figli", la prepararono. Il parto andò bene, le donne cercarono di nascondere il bambino, ma le SS e la kapò, una polacca triangolo verde, cioè una criminale comune, se ne ac-

corsero: la donna andò dritta al crematorio, il bambino fu lanciato per aria e ucciso a colpi di mitra...»

E intanto Piemontesina cambiava parole:

Ecco però già schierati  
coi cani al guinzaglio  
ci attendono già  
tengono in mano il bastone  
che poi sul groppone  
ci scaricheran  
Se sul lavor  
svelte non siam  
questi malvagi aguzzin  
a bastonate ci fanno morir  
Noi non dobbiamo scordare  
la prigionia il lamento  
i pidocchi a cento a cento  
le scarpe rotte ai pie'  
Il rancio che ci danno  
è scarto per maiali  
brodo di rape e cane  
con l'acqua del caffè...

Arianna Szorenyi ricorda che le sorelle cantavano la canzone di nascosto, tra le baracche, nei rari momenti di riposo. Ma ricorda soprattutto il proprio rapporto con la madre, che per lei era tutto e che la nascondeva dietro di sé, perché non vedessero che era bambina. Ma se ne accorse, e la mandarono al «Kinderblock», il settore dei bambini. Arianna vedeva ancora meno sua madre, ma per il giorno del suo compleanno riuscì a conservare una fetta di pane, a dividerla in sei pezzetti e con quelli a farle festa insieme con le sorelle. «Noi ragazzi ci facevamo lavorare a certe treccie di paglia, che servivano per le mine, o ci facevamo rompere le pietre usando come martello un sasso. Le mani sanguinavano continuamente. Alla sera, nella camerata, entravano le SS e si portavano via qualche bambina. Loro ci andavano volentieri, pur di non morire di fame... Quanto a me, ero ormai staccata da mia madre e dalle mie sorelle, che qualche volta riuscivo a vedere di lontano...»

E dopo aver lavorato la strada del campo ci tocca rifar abbiamo il viso imbrattato la testa fasciata come tanti solda' Svelte noi siam a lavorar ma questi malvagi aguzzin a bastonate ci faran morir Ma quando verranno gli alleati ai vecchi camerati tutto farem pagar la verga e il baston lor batterem sul groppone... «Purtroppo, una volta che le mie sorelle stavano cantando, arrivò la kapò e cominciò a picchiarle, finché ognuna, pesta e sanguinante, andò nel proprio letto a castello...»

Quando stavano per arrivare le truppe sovietiche, Arianna Szorenyi insieme a tante altre fu fatta marciare per tre giorni verso Ravensbruck, poi verso Bergen-Belsen. Subi il congelamento di un piede, si ammalò di tifo petecchiale e di pleurite secca. Ma soprattutto, fu staccata da madre e sorelle. «Il mio pensiero fisso, quello che mi ha fatto sopravvivere, è stato il desiderio di ritrovare la mia famiglia». Ma rivide solo Carlo. Dell'altro fratello, delle sorelle e della madre le resta solo il ricordo di quelle strofe cantate sull'aria di un valzer intitolato *Piemontesina*: per questo ha desiderato per cinquant'anni che qualcuno lo cantasse con le parole del lager, come omaggio a tutte le donne deportate.

Una donna partorì con l'aiuto delle compagne: la scoprirono, la mandarono subito ai forni e spararono al bimbo dopo averlo gettato in aria

In scena al Verdi di Milano il testo premonitore scritto nel '38 da Katherine Kressman Taylor. La storia in un rapporto epistolare

**«Destinatario sconosciuto», la tragedia è nell'aria**

Maria Novella Oppo

**Milano** Una scena spoglia, qualche sedia, delle cornici e due personaggi che non si guardano mai. Però si scrivono e si mandano a dire affetto, amicizia, una intesa anche economica che non teme rotture. Si scrivono da grande distanza: uno sta in America a curare gli affari della società, l'altro è tornato in Germania con la famiglia e con i molti soldi guadagnati nella comune attività di mercanti d'arte.

Questo l'avvio dello spettacolo teatrale (in scena al Teatro Verdi di Milano fino al 2 febbraio) tratto da «Destinatario sconosciuto», folgorante romanzo epistolare della scrittrice americana Katherine Kressman Taylor. Un caso editoriale quando, nel 2000, il piccolo libro venne finalmente tradotto in italiano da Ada Arduini per la casa editrice Rizzoli. In poche pagine, con incredibile preveggenza, se si pensa che il testo è del '38, la scrittrice racconta la distruzione non solo di un'amicizia, ma di ogni umanità. È la guerra tra due sole persone, attraverso la formidabile arma di distruzione costituita dalla penna. I due amici protagonisti sono divisi all'inizio soltanto da un oceano, ma poi da una distanza ancora più abissale: in Germania si afferma e dilaga il nazismo e Max è ebreo. Dall'America, dove si trova, Max chiede notizie e rassicurazioni all'amico Martin, che assiste al fenome-

no dalla sua grande villa di Monaco, nell'alta società in cui è riuscito ad essere così ben introdotto. Martin, considerato da Max idealista e liberale, racconta dapprima con qualche distanza, poi con sempre maggior adesione, il dispiegarsi della violenza contro gli ebrei. Si tratta secondo lui solo della «chiama» di un movimento che vuole l'emancipazione della Germania tra le altre nazioni. D'altra parte, scrive, se gli ebrei sono perseguitati da secoli in tutto il mondo, qualche motivo ci sarà. Ma la violenza razzista si rivela sempre meno effimera e sempre più fondante dell'ideologia, della politica e dello stato nazista. Martin scrive a Max: non mandarmi più lettere; non posso avere rapporti d'affari o d'amicizia con ebrei. Nella rappresentazione teatrale è il momento in cui Max e Martin, che sono in scena contemporaneamente, diventano opposti anche fisicamente. Uno quasi accartocciato nel suo dolore, l'altro improvvisamente e atleticamente imperativo. Ma, nonostante l'ormai avvenuto distacco, Max continua a scrivere, dapprima per chiedere aiuto per la giovane sorella Grisele, attrice, che è arrivata a Berlino con la sua compagnia e, smascherata come ebrea, è dovuta fuggire. La ragazza, che in passato ha avuto una storia d'amore con Martin, sicuramente cercherà di raggiungere Monaco per averne protezione. Max supplica notizie e Martin purtroppo glielo dà. Grisele è morta, scrive, nel giardino della sua casa, dopo che le ha dovuto chiudere la porta in faccia perché era inseguita dalla polizia.

Che altro poteva fare, chiede, se voleva salvare se stesso, la famiglia, la posizione raggiunta? E alla fine aggiunge ancora una volta: non scrivermi più. Max però continua a scrivere, lettere sempre più dettagliate e allusive, piene di numeri, traffici, appuntamenti svizzeri, fino a quando non gli ritorna indietro una busta con il timbro «Destinatario sconosciuto». Fino a quando Martin non si affaccia in scena come un fantoccio e Max può finalmente piangere. Una storia di orrenda ingiustizia cui risponde una terribile giustizia, nella quale anche Max è costretto a sacrificare una parte della sua stessa umanità. Questa l'interpretazione scelta dagli autori del bell'allestimento, il regista Gabriele Calindri e gli attori Marco Pagni e Massimiliano Lotti. I quali, con pochi mezzi e molto coraggio hanno messo in scena una tragedia che non concede niente alla spettacolarizzazione e lascia nel pubblico una amara soddisfazione. Giustizia è fatta ma, come cantavano i partigiani, «pietà l'è morta». Il testo di Katherine Kressman Taylor contiene tutta intera la dimensione della Shoah, prima ancora che questa avvenisse. Perché lo sterminio di ogni umanità era già dentro il primo affacciarsi dell'antisemitismo, quelle prime scomposte violenze che non suscitano in Martin che una reazione di sconcerto e di sottovalutazione. Passerà, scrive, ma non passò. E oggi, nel giorno della memoria, è giusto ribadire che, di fronte a ogni razzismo, non è mai il caso di aspettare che passi.